

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

26
domenica 11 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
*in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più*

Cara Unità

La «brutta Italia» Emiliani e il caso Montaione

In risposta all'articolo di Vittorio Emiliani apparso sull'Unità del 10 novembre 2007. Se il sig. Vittorio Emiliani, oltre che a utilizzare notizie di terza o quarta mano si fosse mosso per venire a Montaione in questi mesi (cominciando a chiedersi dov'è), avrebbe evitato di fare semplice e volgare disinformazione. Avrebbe potuto conoscere una comunità che sta discutendo di un progetto che riguarda il suo territorio e il suo futuro. Un progetto complesso che va conosciuto e approfondito nei tanti aspetti che lo compongono per poterne dare una valutazione ponderata. Montaione non si fa ricattare da nessuno e a nessuno chiede tutele. Ha ben presente il Piano di indirizzo territoriale della Regione Toscana e proprio per questo sta valutando con i suoi cittadini se, come e quanto accettare del progetto presentato da TUI, sapendo che questa multinazionale è il proprietario di uno dei più bei luoghi d'Italia e dunque un «posto» che va maneggiato con cautela e il meno possibile. Ascoltiamo volentieri tutte le opinioni e dunque anche quelle dei giornalisti,

ma come amministratori abbiamo ben presente il senso dell'interesse pubblico e sentiamo la responsabilità delle scelte che riguardano il futuro, per questo crediamo nella partecipazione dei cittadini. Sapremo fare da soli, con l'aiuto di una Regione che sa guardare al di là di posizioni preconstituite. Chi amministra Montaione, come dimostra il suo territorio, sa interpretare sia le preoccupazioni dei suoi cittadini sia quelle della comunità internazionale. Per scoprire questa nostra sensibilità e capacità bisogna muoversi, abbandonare gli slogan e venire alle nostre assemblee dove la partecipazione viene fatta e non solo declamata. Per chi non può muoversi, può informarsi sul sito www.dp-castelfalfi.it Nel merito, sapremo imporre le condizioni, la qualità e i limiti della nostra concezione dello sviluppo a qualunque interlocutore si presenti, perché il territorio è il paesaggio sono per noi un valore realmente identitario.

Paola Rossetti
Sindaco del Comune di Montaione

La inutilmente lunga lettera del sindaco di Montaione appartiene al genere «autocelebratorio» che sembra tanto di moda oggi. Infatti non porta, né smentisce o rettifica alcun dato di fatto. Assicura soltanto l'universo mondo che il progetto della multinazionale tedesca Tui per un campo di golf a 36 buche e 700 villette in una zona collinare incontaminata sarà esaminato con ogni democratica attenzione e con l'assistenza del Piano di Indirizzo Territoriale (PIT). Speriamo bene. Fin qui la tutela paesaggistica delegata dalle Regione Toscana ai Comuni ha dato risultati pessimi (come ognuno può vedere a occhio nudo). Il PIT è infarcito di belle parole, e poco o nulla prescrive. La «buona urbanistica» non è certo quella di Monticchiello, di Casole d'Elsa, di Fiesole, di Fucecchio, di Capalbio, di Donoratico, di Bagnai, di Bagno a Ripoli e via elencando

per oltre 160 situazioni critiche. Infine, se il sindaco di Montaione pensava di offendermi chiamandomi «il sig. Vittorio Emiliani», sappia che mi rende onore: in cinquant'anni di giornalismo non ho preso né una smentita né una querela (quelle che mi hanno dato le ho vinte tutte, risultando assolto). Ebbene sì, sono un signore. Auguri a Montaione.

Un grido di rabbia contro fascio-rigurgiti della nuova destra

Cara Unità, ho appena finito di leggere il consueto, puntuale e chiaro, articolo di Moni Ovadia, sui razzisti e demofascisti, che negano o confermano le loro idee a seconda delle circostanze, rimanendone però intimamente convinti. In altre occasioni, soprattutto, ogni qual volta il portavoce degli ebrei romani ha criticato le posizioni della sinistra italiana sulla politica del governo israeliano, posizioni peraltro condivise da moltissimi israeliani, lodando invece i «furbi» politici di centrodestra, avrei voluto scrivere per gridare la mia rabbia. L'on. Fini è lo stesso personaggio che pochi mesi fa sfilava, applaudito, per le vie di Roma nel corso della «giornata della famiglia», una e sola benedetta da Santa Romana Chiesa, e non solo era sposato con una divorziata, ma contemporaneamente aveva rapporti con un'altra donna. Alla faccia della famiglia e della coerenza. I muri di Catanzaro, e non solo di questa città credo, sono imbrattati di scritte inneggianti al duce del fascismo, e tra le altre una frase mi ha particolarmente colpito. «Arabi, rom, ebrei nei forni», firmato FN. È vero che gli ebrei sono passati al terzo posto in questa orrida classifica, però quello che colpisce di più a mio pa-

tere è che questi personaggi alle elezioni politiche erano alleati della cosiddetta «casa delle libertà», senza che nessun portavoce delle comunità ebraiche facesse sentire la voce della sua indignazione.

Domenico Montuoro, Tiriolo (Cz)

Addio Giglia Tedesco l'impegno di una vita dalla parte delle donne

Cara Unità, mi ha molto addolorata la notizia della morte di Giglia Tedesco. Ho perso con lei una carissima amica, oltre che una compagna di tante battaglie. Penso che per onorarne la memoria la cosa migliore sarebbe quella di dedicare uno studio attento alla sua vita, e in particolare al suo ininterrotto impegno dalla parte delle donne. Addio Giglia!

Licia Badesi

Lettera aperta al ministro della Salute

Egregio Ministro, L'articolo 1, comma 796 della legge finanziaria per il 2007, prevede nel settore delle prescrizioni dei farmaci il divieto per i medici di prescrivere farmaci «off-label», ossia di quelle specialità medicinali che, registrate presso le autorità sanitarie per curare determinate patologie, vengono somministrate, con buoni risultati, per curare patologie differenti da quelle indicate sul foglietto illustrativo. A seguito dell'entrata in vigore della disposizione sopra richiamata, molti pazienti, tra i quali quelli malati di sclerosi multipla (patologia tristemente tornata alla ribalta per via di una persona ricca e famosa che ne è affetta), non potendo sostituire i

farmaci con nessuno tra quelli indicati nella lista ufficiale del Ministero della Salute come prescrivibili e a carico del Servizio sanitario nazionale, sono costretti ad acquistare i farmaci «off-label» pagandoli interamente. Tra i farmaci «off-label» non più rimborsabili ve ne sono alcuni come il Gabapentin, il Pregabalin e il Duloxetine il cui utilizzo, da parte di un'altissima percentuale di malati di sclerosi multipla, permette di mantenere una discreta condizione di salute. Senza questi farmaci un paziente malato di sclerosi multipla perderebbe in poco tempo la propria autonomia e avrebbe bisogno di assistenza continua presso strutture sanitarie con conseguenti pesanti oneri a carico dello Stato. Questa grave malattia colpisce soprattutto le persone più giovani, quindi soggetti che stanno per affacciarsi al mondo del lavoro o che lavorano da poco e percepiscono redditi modesti o insufficienti per acquistare i farmaci «off-label» indispensabili per la cura di sintomatologie collegabili alla sclerosi multipla. A nome dei 54.000 ammalati chiedo pertanto al Ministro della Salute di intervenire nell'immediato, aggiornando l'elenco ufficiale dei farmaci al fine di prevedere, per i malati di sclerosi multipla, la possibilità di erogare a totale carico del Sistema sanitario nazionale i seguenti farmaci: il Gabapentin, il Pregabalin, il Duloxetine, la tolterodina, il cloruro di tropsio, l'amantadina, il modafinil, la aminopiridina, il baclofene, la tizanidina e il tiociclicoside.

Alessandro Rasman, Trieste

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Allarme minorenni

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

L'

invecchiamento continuo di questa particolare popolazione costituita in gran parte ormai da pazienti cronici di una certa età in trattamento da anni con metadone o con altri sostituti. L'ascesa continua, sempre più evidente fra i nuovi ingressi, della dipendenza da cocaina e la diminuzione corrispondente, ugualmente più marcata fra i nuovi, di quelle da eroina. L'aumento, modesto numericamente ma significativo dal punto di vista statistico, degli adolescenti in cura presso i servizi pubblici. L'assenza sostanziale di dati relativi all'alcool e all'alcolismo che continuano ad essere considerati, in molte regioni italiane un problema che non è di competenza di questi servizi.

Si tratta di dati che meritano una riflessione attenta nel momento in cui sta iniziando, alla Camera, l'iter di una legge che dovrebbe riordinare tutto questo settore. Uscendo, io almeno lo spero, dalla fase delle polemiche ideologiche fra chi considera lecito e chi vuole proibire l'uso degli spinelli. Occupandosi sul serio, in termini di prevenzione e terapia,

dei problemi proposti dal nuovo mercato della droga. Rendendosi conto con chiarezza, a questo scopo, che le statistiche sui tossicodipendenti assistiti dai SerT riproposte oggi dal ministero della Sanità sono statistiche estremamente parziali, immediatamente e naturalmente collegate al tipo di risposte che in questi servizi si è in grado di dare. Si rifletta, per rendersene conto, sul dato relativo agli adolescenti. Quelli curati presso i SerT nel 2006 sono stati in tutta Italia 327. Quello che io so e che tutti quelli che di questi problemi si occupano sanno, tuttavia, è che la gran parte dei ragazzi che abusano pesantemente di cocaina oggi (o di cocaina e di ecstasy e di ketamina) non arrivano alle strutture di terapia perché non ritengono di avere bisogno di aiuto. Anche nei casi, rari, in cui le famiglie vengono a sapere della loro abitudine i loro genitori non vanno nelle strutture pubbliche percepite come luoghi in cui i figli incontrerebbero dei tossicomani «veri». Chiedono aiuto ai privati, dunque, medici o psicologi.

Una statistica vera, capace di tenere conto di tutti questi dati porterebbe a moltiplicare almeno per cento il numero delle situazioni per cui è necessario ed opportuno un intervento terapeutico. Proponendo la necessità di affiancare agli attuali servizi per i tossicodipendenti centri di ascolto aperti in prima battuta alle famiglie oltre che agli individui in difficoltà. Come accade per esem-

pio in Messico dove il centro cosiddetto di integrazione giovanile, un'agenzia nazionale finanziata dal governo e dai singoli Stati ha messo in opera più di 200 strutture, ben collegate con le istituzioni locali di volontariato, la cui attività è incentrata soprattutto sulla prevenzione e sull'appoggio ai ragazzi e ai giovani a rischio. Sono strutture di que-

sto tipo quelle che permetterebbero di dare numeri più reali e risposte più adeguate di quelli che riusciamo a dare oggi in tema di diffusione della droga tra i giovani ed i giovanissimi. Affrontando in modo corretto quella che si sta proponendo sempre di più come una vera e propria emergenza.

Un secondo punto su cui mi sem-

bra importante insistere riguarda la percentuale dei casi di dipendenza da cocaina. L'aumento che viene segnalato dal ministero (dall'1,3% del 1991 al 14% del 2006) è molto più basso di quello suggerito dall'esperienza clinica e dei ricercatori. Frequenti in persone che non si considerano malate o drogate e diffuse in ceti sociali in cui anche i più

gravi non ricorrono al servizio pubblico, le dipendenze da cocaina sono oggi più numerose di quelle legate all'eroina.

Quello che negativamente incide anche qui, sulle statistiche rese note ieri è il fatto che la gran parte dei SerT sono servizi sintonizzati soprattutto sulle esigenze di cura degli eroinomani. Il che vuol dire, in buona

sostanza, che quella di cui c'è bisogno, se vogliamo affrontare il problema cocaina, è una politica dei servizi centrata sull'esigenza di intercettare, dando loro risposte adeguate, questo nuovo tipo di utenti. Sapendo che i loro bisogni sono abitualmente di ordine più psicoterapeutico che medico ed attrezzando opportunamente, a tal fine i centri di cura. Utilizzando magari, se si riuscirà ad approvarla, la legge sulle psicoterapie oggi in discussione alla Camera. Ma affrontando nello stesso tempo il problema costituito dalla necessità di una riorganizzazione profonda dei nostri servizi di cura. Ripartire questo tema fra le grandi priorità di un paese che vuole garantirsi i livelli maggiori di sicurezza e di civiltà è, in effetti, uno dei compiti più importanti che abbiamo oggi davanti a noi. I pacchetti legislativi sulla sicurezza e gli inasprimenti delle pene a chi ne viola le norme serviranno a poco se non riusciremo a dare risposte adeguate a chi sta male ed ha bisogno di aiuto. Perché è questo il modo più efficace a nostra disposizione per evitare tanti scivolamenti delinquenziali. Che l'opinione pubblica se ne renda conto o no, che i sondaggi lo indichino o meno in modo chiaro, le cose oggi, nelle strade d'Italia, stanno così. Anche se i politici di questo Paese sembrano averlo dimenticato, a differenza di quanto avviene in tante altre parti del mondo dove su questo si lavora e si discute molto di più che da noi.

Il coraggio di una donna

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

L'ironia con cui affrontava anche le cose importanti (soprattutto le cose importanti), e la sua instancabile voglia di cambiare. Apparteneva a quella generazione di dirigenti politici che avevano costruito la nostra democrazia, lei con la sua storia particolare, con la sua provenienza dall'impegno cattolico, condiviso col marito, l'indimenticabile Tonino Tatò, aveva sempre portato nella politica passioni e convinzioni forti. Il terreno su cui più si era impegnata era certamente quello delle donne. Aveva saputo dopo le tante lotte per l'emancipazione e l'eguaglianza femminile, in un'Italia che su questo terreno scontava un terribile ritardo, confrontarsi anche con femminismo. Per molte della sua generazione non fu facile, ma lei ci riuscì in pieno proprio grazie alla sua curiosità alla consapevolezza che quel partito - a cui era profondamente legata, che era la sua casa - aveva an-

cora molta strada da compiere. Così noi più giovani trovavamo in questa donna che guardavamo con un po' di reverenza e di timore, un'amica sempre pronta a discutere, a capire, a cercare qualcosa in più. Lei e Tonino conoscevano le culture nuove, guardavano con curiosità ai cambiamenti e alle spinte dei giovani. Chi non la conosceva bene forse l'aveva sottovalutata schiacciandola in questa dimensione di moglie dell'uomo più vicino a Berlinguer. Era una sciochezza: Giglia era una dirigente a tutto tondo, con convinzioni personali, con una propria cifra politica.

Così nelle occasioni di svolta, cominciando dall'89, è stata protagonista sempre in prima linea, spingendo per i cambiamenti che lei giudicava necessari, cercando di convincere quanti tentennavano (e, ad esempio nella sua generazione ve n'erano diversi) del passo che andava compiuto. Fu, in quelle svolte, molo per tutti, con i suoi interventi, con quell'autorevolezza appartata e con l'equilibrio che tutti le riconoscevano o anche semplicemente con le sue battute cari-

che di un'ironia che non era disincanto ma passione, in questo così romana. Con Giglia avevamo parlato spesso del nuovo partito da costruire. Lei che si era sempre battuta perché le donne contassero in politica, perché in Parlamento e nei partiti ce ne fossero molte partecipava a questa nuova sfida con passione e speranza. Quando ci siamo impegnati - e non per forma ma per sostanza - perché nel Partito democratico le donne ad ogni livello fossero almeno la metà l'abbiamo avuta vicino.

Avevo pensato a lei quando abbiamo annunciato che nell'esecutivo del Pd c'era una maggioranza di donne. Mi ero detto, ecco una cosa che farà piacere a Giglia. Una rivincita senza acrimonia per le donne di una generazione che si erano viste sempre piccola minoranza nelle istituzioni e nei partiti. Siamo solo all'inizio di quel cambiamento che lei aveva condiviso con noi. Continueremo a pensarla ogni volta che riusciremo a segnare un risultato sulla strada del cambiamento, del rinnovamento della politica di un'accresciuta presenza e forza delle donne.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Il carcere uccide, la marijuana no

Aldo Bianzino era un falegname di 44 anni. È morto il 14 ottobre, due giorni dopo il suo arresto, nell'istituto penitenziario Capanne di Perugia. Non era un truffatore, un ladro, un assassino; era una persona mite, Bianzino, che consumava marijuana da lui stesso coltivata. Per questo, per coltivazione e detenzione di canapa indiana, era detenuto in quel carcere. Non ci sarebbe bisogno, in questa storia, di spiegare chi fosse: il fatto che un cittadino muoia in carcere già interpellata l'amministrazione penitenziaria e le istituzioni, già esige verifiche scrupolose e riflessioni non di maniera. Ma, per essere chiari e raccontare, in piccola parte e per quel che si può, anche una vicenda umana, chiariamo che Bianzino non era uno spacciatore (non nel senso corrente del termine, certamente):

era, piuttosto, un uomo che aveva deciso di vivere, con la sua famiglia, in un luogo remoto dell'Umbria, in mezzo alla natura; era un musicista e un appassionato di filosofie indiane; era un uomo definitivamente estraneo, per stile di vita e inclinazioni, a qualsivoglia condotta criminosa. Sulle circostanze della sua morte, su quelle poche ore passate in cella, si addensano dubbi che andranno diradati quanto prima, con scrupolo e rigore. Perché le ipotesi iniziali, che collegavano il decesso a un malanno cardiaco, sembrano smentite da altri dati emersi dai rilievi ottocentrici: fegato e milza gravemente lesionati, gravi traumi cerebrali (è a questi per il

momento, che si imputa la sua morte), due costole fratturate. Sul suo corpo, inoltre, nessuna traccia di ematomi: come se i traumi subiti avessero danneggiato direttamente gli organi interni, senza lasciare lesioni evidenti sull'epidermide. C'è un avviso di garanzia, allo stato dei fatti, emesso contro l'agente di polizia penitenziaria incaricato, quel giorno e in quel turno, della sorveglianza nell'ala di reclusione di Bianzino. I vicini di cella avrebbero sentito richieste d'aiuto; che, così sostengono e così hanno confermato in un recente incidente probatorio, non sarebbero state raccolte. Bianzino, in altre parole, non sarebbe stato soccorso. Ora si attendono i

risultati di una terza autopsia, che saranno disponibili tra qualche giorno e contribuiranno a fare luce su questo caso. Su cui non c'è bisogno di emettere sentenze premature, di fomentare sospetti o accuse: perché è evidente, sin d'ora, che la prima cosa che le indagini dovranno accertare è l'ipotesi che Bianzino sia deceduto di una morte violenta. La procura perugina ha aperto un fascicolo per omicidio a carico di ignoti.

La morte di quel falegname ci consegna però, sin d'ora, tre questioni da affrontare con urgenza. La prima riguarda la responsabilità che lo Stato ha nei confronti della salute e dell'incolumità dei suoi cittadini;

e di quella che, in special modo, ha nei confronti dei suoi cittadini limitati nella libertà personale, ristretti, reclusi. Il carcere, strumento ed emblema della prerogativa sanzionatoria dell'autorità pubblica, deve diventare quanto prima, soprattutto, luogo simbolo di legalità, istituzione modello nell'applicazione scrupolosa della legge. Là dove vivono reclusi coloro che la legge hanno infranto, la legge deve essere osservata e valorizzata in tutta la sua utilità, in tutta la sua equità. E, dunque, non si può permettere che un cittadino detenuto, per giunta ancora non condannato, per giunta ancora non giudicato, muoia tragicamente e in circostanze poco chiare quali quelle descritte. C'è poi da interrogarsi sull'utilità del carcere per quanti sono rei di consumo di

droghe, e di droghe leggere in special modo (fatto salvo che, nel caso di Bianzino, l'ipotesi di piccolo spaccio che ha determinato l'arresto era stata respinta dall'interessato). Su questo punto la nostra prospettiva è semplice ed è quella già enunciata in molte occasioni: legalizzare i derivati della canapa indiana per ridurre i possibili danni del loro abuso, sottoponendoli a un regime di autorizzazioni e controlli, di limiti e imposte, analogo a quello previsto per sostanze perfettamente legali, eppure assai dannose, come l'alcool e il tabacco (lo ha ricordato più volte Gian Luigi Gessa, già presidente della Società italiana di farmacologia e studioso di chiara fama, come «una dipendenza da nicotina sia molto più grave e più difficile da curare di una da

marijuana»). Ciò significa, tra le molte cose, non dover rinchiodare in carcere persone innocue come Aldo Bianzino. E stroncare gran parte del mercato criminale legato agli stupefacenti. Infine, la morte di quell'uomo può segnare uno spartiacque. La storia dell'amministrazione penitenziaria italiana è macchiata da morti di detenuti sulle quali rimangono ombre, sulle quali si poteva e si doveva indagare di più, accertare delle responsabilità, cercare giustizia. Il lavoro e l'impegno delle molte persone che operano nei nostri istituti di pena con passione, e spesso con sacrificio, meritano che al sistema carcerario sia resa integra e indiscutibile la sua onorabilità e la sua trasparenza.

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it